

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA

MILANO REDAZIONE
VIA SENATO 2

F.T. MARINETTI

Anno IV.

ALBERTO
MARTINI
1905

Febbraio

N. 1

1908

IL NUOVO GRANDE CONCORSO DI “POESIA,,



LA nostra Rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di

Lire 3000
ad un Romanzo italiano inedito.

1. - È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.
2. - Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di *Poesia* nelle proprie edizioni.
3. - Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 %.
4. - Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di *Poesia*.
5. - Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento 1907, oppure da quella 1908.
6. Il prezzo d'abbonamento a *Poesia* è di L. 10 per l'Italia, 15 per l'estero, e deve essere mandato direttamente alla nostra Amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.
7. - La chiusura del Concorso, dato il grandissimo numero dei concorrenti, e volendosi soddisfare alle loro insistenti richieste, è stata prorogata al 30 agosto 1908.

IL DIRETTORE
F. T. MARINETTI.

L'abbonamento a "POESIA,, rimborsoato

L'abbonamento annuo a "Poesia,, (Lire 10 per l'Italia, 15 per l'Estero) è interamente rimborsato dai doni seguenti:

L'Esilio — Prima Parte: VERSO IL BALENO; romanzo di Paolo Buzzi, Vincitore del I.° Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) - Edizioni di "POESIA,, L. 2,—

Parte Seconda: SU L'ALI DEL NEMBO (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, L. 2,—

Parte Terza: VERSO LA FOLGORE (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, L. 2,—

L'incubo velato — versi di Enrico Cavacchioli, Vincitore del II.° Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,50

Bianco amore — poema di Guido Verona (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,50

Giovanni Pascoli — studio critico di Emilio Zanette, Vincitore del III.° Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume con maschera disegnata da Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,50

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

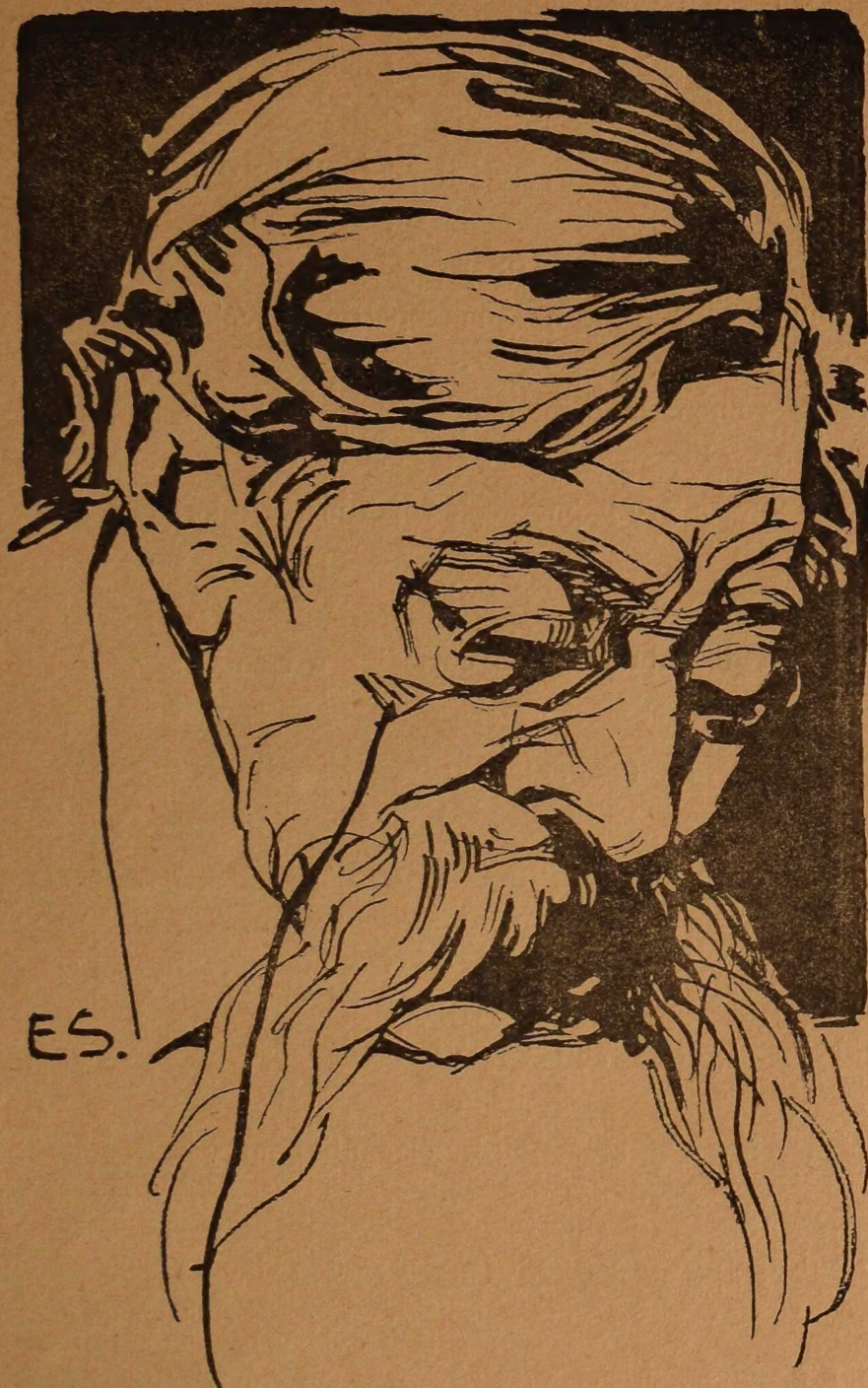
Il verso libero — studio critico di Gian Pietro Lucini (elegantissimo volume di 500 pagine con acquaforte di Carlo Agazzi) — Edizioni di "Poesia,, L. 5,—

Le conchiglie d'oro — liriche di Paolo Buzzi (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,—

Le ranocchie turchine — liriche di Enrico Cavacchioli (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, L. 3,—

"POESIA,, esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Estero 1,50



Disegno di ENRICO SACCHETTI



A Emile Verhaeren

C'est bien toi le rapsode et le devin halluciné
Dont le chant véhément nourrit d'espoir
La caravane lasse de nos cœurs sablonneux
Depuis toujours en marche vers l'oasis sacrée
Où chantent les fontaines fraîches de la Mort.

Ta voix stridente et rouge
A de lugubres rauquements de lion,
Quand au déclin du jour le cortège épuisé
Rampe avec la lenteur
D'une ombre grandissante de pyramide....

Nous traînons derrière nous
Tout un bétail de volontés beuglantes
Et de rêves plaintifs
Qu' on égorge le soir pour les rôtir,
Sanglants et embrochés, sur les grands feux vermeils
Dont l'éclat épouvante les remords affamés,
Avant que notre Ennui s'emmitoufle de nuit
Et de sommeil...

O poète au front blanc, resplendissant et pur
 Comme les cimes des montagnes inaccessibles
 Hantées par des peuplades d'étoiles bienheureuses,
 Tu fus sans doute en quelque vie lointaine
 Un chef de caravane dans le Soudan ocreux,
 Un chéïk à bournous blanc tanguant sur son chameau,
 Et tes chansons hilares se mêlaient drôlement
 Aux sanglots noirs d'une benjoh.

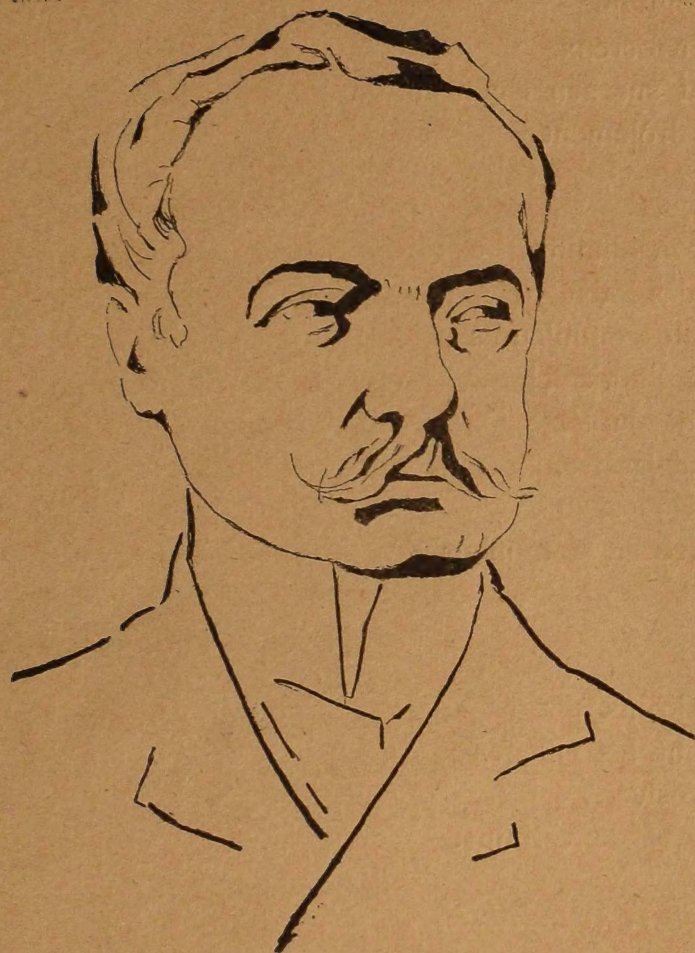
Car ta voix a l'ampleur du désert sans limites,
 Tes yeux ont l'éternel miroitement des sables,
 Tes strophes ont la cadence des routes onduleuses
 Qu'on voit plonger sournoisement à l'horizon !
 Tes vers incandescents ont parfois la souplesse
 Des palmiers amoureux sous la brise lascive,
 Et parfois la raideur têtue des obélisques.
 Ils ont en se groupant l'ombre mauve et la touffeur
 des bananiers sur les eaux vives.

Et l'on respire en t'écoutant
 L'embrasement torride des midis africains,
 Leurs grand blocs de chaleur écrasant les villages,
 Leur affolante odeur funèbre et corrosive
 Mêlée de sang et de sueur, de sève et de vermine.

F. T. Marinetti.

POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Carducci, G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, di G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Viélé Griffin, S. Ferrari, Paul Fort, Ada Negri, Francis Jammes, Gian Pietro Lucini, Arno Holz.

POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Gabriele d'Annunzio, Mæterlinck, S. Merrill, L. Tailhade, C. Maclair, Rachilde, Jules Bois, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, A. De Bosis, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiatì, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Rapisardi, Stecchetti, Angiolo Orvieto, F. Pastonchi, Diego Angeli, Francesco Gaeta, Di Giacomo, C. Pascarella, G. A. Cesareo, G. Cena, A. Baccelli, E. Moschino, D. Gnoli, Trilussa, G. Bertacchi.



Disegno di ROMOLO ROMANI.



DOMENICO OLIVA

« La somma dei sacrifici che ho consumato sull'altare dell'obbiettività è imponente; quante volte avrei desiderato non giudicare, ma discutere e anche protestare! »

Dobbiamo credere sulla parola a Domenico Oliva?

Diversamente ce lo siamo figurato, e diversamente lo conosciamo. Lo scettico amabile che egli ama di comparire nella prefazione delle sue *Note letterarie* pubblicate nel 1897, ha avuto, in questi dieci anni di regno, tutto il modo di placarsi con sè stesso, se non con gli altri.

Anche allora, egli non era irritato nè con l'uno, nè con gli altri; era forse un po' *blasé* di fronte alla sua opera di critico, di censore, condannato per la vita a rivedere gli innumerevoli sbagli della letteratura grassa e rubiconda. Da buon epicureo, egli ne assaporava le primizie, spolpandola e passandola negli intingoli diversi delle mille salse filosofiche e psicologiche; vagliandola ed analizzandola, per dividerla dall'untume abituale della margarina di contrabbando: era insomma il cuoco sa-

piante che ammanniva ed ammannisce ai numerosi *Roi Bombance* delle nostre lettere, i manicaretti più squisiti e più sapientemente didascalici.

*
* *

Egli potrebbe dire come Sainte-Beuve: « *J'ai fait mes reserves, j'ai eu l'air de m'y fondre...* », pur rappresentando il nostro più grande critico italiano: l'uomo passato cavallerescamente a traverso tutti i sofismi della vita, dopo avere sfruttato la spiritualità borghese democratica ed aristocratica, per foggarsene un bel ventaglio od un bello staffile per i botoletti maligni ed acidi di quella repubblica pedanteggiante che si annida sulle vecchie mitologie del Parnaso e di Elicona, fedele a leggi non più accettabili.

Chi ha seguito l'uomo a traverso le sue manifestazioni, chi ne ha studiato l'articolo brillante e multanime, l'opera di teatro, l'opera di poesia, sa già quale grande dottrina nutrita di un pensiero vigile e forte si nasconda nel suo spirito sagace.

Dopo aver navigato nelle acque torbide della politica, in cui i cattivi demagoghi legiferanti fanno professione di ottimi confessori, egli, tornato alla ragione pura dell'arte, può sbizzarrirsi scagliandole contro lodi e anatemi.

Nessuno meglio di lui ne conosce le intime sensibilità e le più fine sottigliezze.

Per essere un grande critico, bisogna essere pure un grande artefice; aver piegato la propria anima sotto il soffio rapace di tutte le febbri della impazienza creativa; aver soggiogato i propri sentimenti sotto la sferza spavalda dell'analisi che comincia da sé stessi; aver battuto tutti i martelli sintetici del proprio spirito, per farne sprizzare delle faville luminose in un cielo profondo di oscurità.

Domenico Oliva ha fatto tutto questo, riuscendo in quello che un suo grande predecessore ammoniva:

« Versez dans la critique nos effusions, votre sympathie et la plus part de votre substance; louez, servez de votre parole les talents nouveaux, d'abord si combattus, et ne commencez à vous retirer d'eux que du jour où eux mêmes se retirent de la droite voie, et manquent à leurs promesses... »

Quale giovine non ha atteso la buona parola di questo mago profondo, dalla serenità innumerevole?

Per lo studio complesso delle stravaganti varietà umane, in tutte le manifestazioni bislacche, o realmente verosimili; strampalate in una ridda grottesca di passioni o in un tumulto sanguigno di ferocie; stemperate in una mellifluità femminile di evanescenze o in una sobria ironia di cinismo sentimentale, Domenico Oliva non ha eguali.

Egli ha fatto passare sotto il suo coltello anatomico di buon conoscitore di anime di tutti i prezzi e di tutti i gusti, mezzo del nostro mondo moderno, anatomizzando sottilmente sulle debolezze e sulle fortitudini che si arroncigliano con una disperazione sempre folle nelle spirali convulse della nostra letteratura.

E per tutte le vittime o per tutti i suoi esaltati ha avuto il gesto nobile e la parola discreta; ha fatto cadere o salire, sorridendo, con quell'aria di paterna e tranquilla bonarietà con la quale sfiora tutto, illumina tutto.

Un tale spirito, deve inquietare una data categoria di uomini: quella degli analisti per forza.

Analizzare un critico della sua forza, attraverso la semplicità della sua vita letteraria è quasi un assurdo: la sua opera non si discute e si accetta quale è, come il frutto di una grande sincerità e probità artistica.

*
* *

In una sera tempestosa di glorificazione, fui presentato a Domenico Oliva nel camerino di un attore oggi celebrato: di Ferruccio Garavaglia.

Robespierre, autocrate, artefice di rivoluzione, car-

nefice sanguinolento, vociferava, agonizzando nella sua disfatta.

Dalla sua grandezza minacciosa, egli scendeva i gradini tirannici del suo regnucolo di condanna.

L'evocatore ambizioso di questa grande figura, colta negli ultimi giorni del suo regno di febbre, poco prima della sua morte miserabile sulla ghigliottina, vedendo sprofondare la catapecchia gigantesca della sua opera di sangue, è Domenico Oliva.

Egli non era nè un partigiano, nè un fariseo: aveva veduto in quella lente biconvessa che si chiama la storia, la ragione tragica e formidabile di un dramma di anime enormi, ed era divenuto inconsapevolmente non più il critico dogmatico che catechizza con astrazioni dalle colonne del giornale o del libro, ma il critico espositivo, illustrativo, che scompone e ricompone un grande avvenimento dell'Umanità, tra i brividi e le supreme convulsioni di un cattivo reggitore di popoli, per la nostra meraviglia di uomini normali.

La satira della rivoluzione francese, staffilata in una ironia sanguinosa è il mare in cui nuota Massimiliano Robespierre. Domenico Oliva agita la sua tempesta in

un dibattito verbale di filosofemi: vince il pubblico e lo affascina con la sua arte magistrale.

*
**

Ma Domenico Oliva è anche un poeta. Nel *Ritorno*, ci ha dato dei versi eloquenti e pieni di bell'impeto lirico.

Conosce le combinazioni sapienti, non i capricci goliardici delle Muse.

Ed i poeti che lo hanno avuto a censore, sanno come egli sia profondo in materia, e quanta sensibilità di primo ordine egli abbia versato nei facili motivi della sua poesia nobilissima.

La critica ha anche una ragione diremo quasi musicale, un ufficio di euritmia negli alti e bassi delle manifestazioni di arte: la sua forza non nasce da un contrasto, ma da un ordine dialettico, da una predisposizione costante di suoni accordati.

Anche per questa ragione, Domenico Oliva è uno dei maestri della critica italiana.

Enrico Cavacchioli

VINCITORE DEL II CONCORSO DI "POESIA".

NB. POESIA pubblica solamente versi inediti.

POESIA ne publie que de l'inédit.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA



LES TROIS PUCELLES

(LÉGENDE DE BONNE HUMEUR BRABANÇONNE)

A bourdons lents, à bourdons lourds,
Démenez-vous, clochers et tours;
Semez vos âmes dans l'espace,
Chantez! — et vous là-haut, les nuages d'orfroï,
Faites comme un volant pavois
Aux pucelles qui passent!

Elles portent des noms de fleurs et de bijoux,
Les arcs-en-ciel sont les bandeaux
Dont se ceignent leurs gloires;
Elles s'illuminent dans la mémoire
Comme les roses d'un jardin;
Soudain,
Se pavoisent textes, rinceaux, guirlandes,
Aux vieux vélins de la légende.
Leur corps est droit comme un palais
De piliers d'or, de marbres frais
Et claires fontaines;
Ceux qui veulent boire et manger
Pourront gaïement se partager
Leur chair bonne, comme une aubaine.

C'est pour la joie et le bonheur
 Qu'elles quittent leurs champs en fleurs,
 Par les routes des campagnes blondes et belles,
 Les Trois Pucelles;
 La trépidante ardeur s'allume à leur clarté,
 Et c'est Juillet, et c'est l'été;
 Les façades de haut en bas sont blanches
 Et tous les jours sont des dimanches.

Hampes debout, drapeaux flottants,
 Bruxelles en liesse et en sueur attend;
 Et ses rumeurs d'heure en heure plus drues
 Bondent les cœurs, gonflent les rues,
 Quand tout à coup, près du beffroi,
 Les Trois Pucelles
 En robe d'or et de dentelles,
 D'un bond joyeux, quittent leurs palefrois.

Déjà la foule est sur les toits montée;
 Des millions de mains sont agitées;
 Au bord de leur balcon d'airain
 Applaudissent les échevins;
 Les carillons renouent les mailles
 Musicales de leurs sonnaillies;
 On étale l'or et le brocart;
 Parmi le plis houleux des étendards
 Les lions bougent;
 Et le soleil du bon espoir
 Dans ce fourmillement houleux et noir,
 De proche en proche, allume un toquet rouge.

Les pucelles sourient et se complaisent
 A se sentir si largement à l'aise
 Parmi ce peuple ardent, gaillard et prompt.
 Elles n'ont peur de ses bourrades,
 Et leur pas ferme et bien d'aplomb

Sans hésiter, gagne l'estrade
 Où leur bonté veut s'exalter.

D'un geste fier sont écartés
 Robes, jupons, chemises,
 Et l'impudeur se solennise;
 Les cloches tintent aux églises:
 Les Trois Pucelles rivalisent
 De bonne humeur et de blonde santé.

Et c'est un cri, mais fol, immense,
 Comme un jet d'or et de clarté,
 Quand la fête de boire et de manger commence.
 Sous un dais clair comme l'été
 Toutes les trois, droites et nues,
 Elles incendient, violemment, l'entrain.
 Leur col, leurs épaules, leurs reins
 Ne craignent pas les mains charnues.
 Elles sont flamandes et le font voir;
 Leur torse est lourd comme un dressoir,
 Leur chair, de baisers fous se ravitaille.
 Bâfrer et s'accoler — c'est la bonne bataille.

Aimez-vous donc, les gars et les femelles,
 Pour célébrer les Trois Pucelles
 Qui de leur ventre et de leurs seins
 Sur la Grand' Place de Bruxelles,
 Pendant trois jours, vous verseront le vin.

Et chaque année, après s'être refait
 — A la source de quelle forêt? —
 Une virginité nouvelle,
 S'en reviendront, comme aujourd' hui,
 Sur leurs chevaux d'or et de bruit
 Les Trois Pucelles
 Pour présider, superbes et massives,
 Aux ruts de gars ardents et des gouges lascives.

Emile Verhaeren.

Lo Zì Meo

A VICO VIGANO', ACQUAFORTISTA

Nobile Artista! ieri si stava in novelle dopo il modesto desinare festivo. Era l'ora in cui compariva in casa mia lo Zì Meo, la moglie, la figlia, due sottofigli (come diceva lui) bambini che si godevano un po' di befana. Quando venne anche lui. Un uomo mi portò la sua acquaforte, caro grande maestro! Era proprio lo Zì Meo che tornava! E che guardava innanzi sè, fiero e severo, come faceva dopo aver pronunciato una delle sue umili e alte sentenze, dopo aver rapidamente paragonato i tempi d'una volta e quelli d'ora, concludendo: *Io per me dico: Viva l'Italia!*, dopo aver detestata l'ignoranza d'allora e aver gridato che ci voleva *La scola! La scola!* — Ben tornato, Zì Meo!

— Oh! se tornasse davvero! — Così dicevano le sue donne: — Se potesse tornare! Se potesse vedere! — Il suo ritratto dal più vivificante bulino d'Italia! Ma egli non può vedere nè ridire nulla. Le esprimo io, nobile artista, la mia profonda ammirazione. E' un lavoro di potenza ineffabile. E io, che nel fondo del mio internazionalismo giovanile sentivo fremere il patriottismo, e che ora all'Umanità da redimere porto o credo portare un cuore ebbro d'italianità, io mi esalto di lei nel nome della Patria, e mi rallegro con l'Italia che in questa difficilissima delle arti un italiano raggiunga altezze toccate ora solo da stranieri. Suo ammiratore e, se lo permette, amico,

Giovanni Pascoli.

CASTELVECCHIO, 7 gennaio.



Acquaforte di VICO VIGANO'.

LE PACTE DU SORCIER

Lui me tint longuement hagard sous ses prunelles,
Où la vague d'enfer déferlait ses flots roux;
Il était beau l'Archange aux élancements fous,
Vêtu de sa souffrance et de ses larges ailes.

« J'ai plongé, me dit-il, au fond de tes remous,
« Où j'entendis l'écho des douleurs éternelles,
« Moi le consolateur des résistances belles,
« L'Ennemi déclaré des lâches et des mous.

« Veux-tu de mon secours? Veux-tu ma main très forte
« Pour soutenir ton corps, ton âme et ta vertu? »
— Et je lui répondis: « J'ai longtemps combattu,

« Attendant que du Ciel une espérance sorte;
« Et je vois qu'il n'est rien, qu'on a fermé la porte...
« Je réponds: Je le veux! puisque tu dis: Veux-tu? »

Jules Bois.

LA COMPAGNA

Due magnifici uccelli, figli di aquile e di falchi (stirpe regale, occhio ardente, rostro adamantino), volavano nell'azzurro; volavano alti sopra gli uomini, sopra i mari, sopra i monti, sopra gli abissi, d'etere insaziati e di perigli. Così vertiginoso era il volo del maschio che la gentil compagna talvolta, sorpresa e intimorita, rallentava l'ale; ma egli fiero gridava: In alto! in alto! — E riprendevano il volo, stretti d'amore e d'orgoglio, via per lo spazio infinito, nell'infinito azzurro.

Pur venne l'istante in cui la mèta parve si allontanasse dal gran desio, e l'ardito campione, che aveva saputo reggere a tutte le fatiche, si sentiva piegare dinanzi all'ideale disinganno. Ella allora, piena di slancio, si protese a lui e: « Tu mi insegnasti il volo, or vola, vola! Nessuna tregua. Vedi? io ti sorreggo. In alto, in alto, sopra gli uomini, sopra gli eventi, sopra le tentazioni, sopra le viltà. In alto, in alto, al nido nostro, in alto! »

Neera.

Il treno delle 0,00

(POEMA IN PROSA)

Un'immensa stazione ferroviaria.

Lo scheletro gigantesco, curvo, metallico e nero della tettoia, tende la sua epidermide fragile di vetri affumicati.

Di sotto, strisciano rasente terra, i binari che si irradiano e si attorcigliano come un fascio di nervi irrigiditi.

Sulle banchine è un brulicame bruno; un movimento confuso, informe, fittissimo di verminaio umano.

Un lunghissimo treno attende.

È il Piacere.

Le macchine poderose sono sotto pressione; sui fianchi essudati luccicano i loro nomi: Corruzione, Depravazione.

Lungo le vetture, sollecitando la moltitudine a prender posto, corre il capotreno: l'Orgia.

Di tanto in tanto la sua voce stridula domina il rimescolio.

— Per Citera, si parte!... Signori, in vettura!...

Tutti si affollano agli sportelli.

L'Orgia ispeziona e controlla:

— Aristocrazia, Nobiltà, Blasone... benissimo: prima classe, signori. — Loro?... Oh! scusino, eccellenze... non le avevo riconosciute; lo scompartimento riservato è pronto, ecco qua: Politica e Affarismo. — Una *pullman* intera per S. A. il Capitale. — Lei?... ah! la Giustizia: seconda classe « vietato fumare ». — E Lei?... la Chiesa: seconda classe... le tendine calate, sta bene. — Chi è questa frotta turbolenta? Ah! le Arti...: terza classe, in fondo... Vogliono il *wagon-restaurant*?... Tutto occupato dall'Industria e dal Commercio... — L'Esercito?... prima classe « fumatori ». — La Stampa?... visto,... s'accomodi dove vuole... — Qui l'Istruzione...; c'è posto qui per l'Istruzione?... No; e qui?... No; vada con l'Esercito...

Non c'è posto;... con la Stampa, con la Giustizia, con la Chiesa... non c'è posto... Si metta là con le Arti... alla meglio... — La Scienza?... Terza classe anche lei... — Tu?... il Genio... anche tu, piccino?... Non so dove metterti;... vai, arrampicati nella garritta di un guardia-freno... — Lei?... il Lavoro... Non c'è più posto, non c'è più posto... — E loro dove corrono?... Non vedono che quella è la vettura di S. A. il Capitale?... — Chi sono?... Socialismo e Anarchia...; indietro, indietro... vagoni bestiame... — Ci siamo tutti? — Pronti i bagagli di questi signori?... *Champagne*, cantaride, sapone, mercurio... benissimo... — In vettura signori!... Per Citera, si parte!...

— E i conduttori?... Tutti a posto, i conduttori del treno?... Vediamo: Crapula, Libidine, Senilità, Rammollimento... — Lesbo e Saffo dove sono?... Ah!, nello scompartimento « signore sole »... — Sta bene; e gli altri? Lascivia, Erotismo, Degenerazione, benissimo... — Saldismo, voi al bagagliaio; e voi, Lenocinio, alla coda: ecco i fanali!...

— Signori, si parte!...

— E l'orchestra?

— Ah! diamine!... dimenticavo... Vediamo: è in vettura l'orchestra?... Giovinezza, Forza, Virilità, Salute...

— E Amore?... Dov'è Amore?...

— Ha preso un calcio dal Denaro e se n'è andato!... — Ma c'è qui qualcuno che lo vuol sostituire...

— Benissimo... avanti... Lei chi è?...

— L'Impotenza.

— E che vuol fare?... Eh?... Come?... Non parli sottovoce...

— Dice che si accontenterebbe di guardare...

— Ma che succede laggiù?... Non vedete tutta quella gente che tenta di aggrapparsi?... Chi è?...

— Sarà la Miseria... mormora il Capitale, sbadigliando e stendendosi sui cuscini.

— O la Plebe, osserva l'Aristocrazia alzando le spalle.

— E' il Gregge, assicura la Chiesa.

— E' il Proletariato! tuona il Socialismo agitando il fazzoletto.

— E' il Popolo Sovrano, urla l'Anarchia.

— Sì, ma qui non c'è posto! replica l'Orgia... — Ci sono altri treni pronti per esso; ecco là i conduttori...

Il capotreno corre verso un giovanetto ossuto e macilento.

— Ohè voi, Onanismo... sempre con le mani nei calzoni...

Poi scuote un grosso uomo maturo che volge le spalle.

— Dico anche a voi, Pederastia...

E rivolgendosi a un terzo, di età indefinibile, butterato e rachitico.

— E voi, Incesto, cosa fate? Dormite?... Tenete indietro tutta quella melma e caricatela nei vostri convogli...

Finalmente il treno si muove fischiando e sferragliando, e, folle, ebbro, vertiginoso, si getta attraverso lo spazio. Un'armonia sottile e avvolgente; un profumo arcano; una penombra di mistero; un alito caldo, dolcissimo; un fasto di fiori, di veli, di tappeti... Mormorii sommessi, canti lontani, sospiri anelanti...

— Citera! Citera! Citera!...

— Da questa parte si scende!...

— C'è un viaggiatore senza biglietto, avverte un conduttore.

— Dove?

— Era nascosto in un gabinetto di decenza... eccolo... Si avvanza in mezzo all'Erotismo e al Ramollimento...

— Toh!... la Morte! esclama la Scienza meravigliata, riconoscendo il viaggiatore.

Nessuno vi bada. Tutti si slanciano verso i cancelli dietro i quali tremolano, come fiamme, le bocche delle donne.

Notari.

APOLOGIA

Capelli folti e barba intonsa e bruna;
ampia fronte; occhio chiaro e indagatore;
sopra alle labra rosse si raduna
coll'ironia sarcasmo sprezzatore.

Parlar breve: commetto alla fortuna
del tempo — e gloria incalzo — il mio valore;
ed alla solitudine opportuna
corpo deforme e sereno dolore.

Col riso schietto suscito diane
allegre ed in silenzio m'appostillo,
sdegno le pigre bugie cotidiane.

Fiero, iracundo, tenace, cortese:
il bene e il male abburatto e distillo:
più che amicizia eleggo odio palese.

G. P. Lucini.

Per l'*album* del generale Ulbrich, =====
comandante il quadrato di Villafranca.

A TRIESTE

Deh non t'agghiacci il nordico aquilone,
prima che Italia balzi a nuova guerra!
Sul nostro cuor la Morte ti compone,
fiore reciso dalla nostra terra.

A TRENTO

Incidi con la punta delle spade
— BEZZECA — su le culle e su le fosse;
e aspetta! Rivedrai le tue contrade
arder di sangue e di camicie rosse.

Domenico Tumiatì.

ALLA MAGA

SOGNO SINCERO

Una gran nave carica di tutte le ricchezze, io comandavo dall'alto della poppa: una nave assai ben costrutta e meglio armata: ma che strano equipaggio era il mio!

Sotto il trinchetto sedeva il Destino, pilota taciturno: guardava lontano, dritto al bombresso, oltre l'orizzonte deserto: ma nel fondo delle sue pupille profonde e immobili, passavano correndo turbe di fantasmi sconosciuti. Da nostromo mi faceva la Pazzia: un nostromo capace ma spinoso e di poche parole. Con un fischio raccoglieva tutta la ciurma dei Desideri e delle Passioni e primo al travaglio, cantilenando alla maniera de' galeotti di Turchia, issava e mainava secondo la mia voce. Al timone ci stava la Morte; la sua testa lucicava al sole come una cupola maomettana: ma essa non temeva i capogiri e nella sua ferrea presa scricchiolavano i manubri della gran rota borchinata.

Così, con questo favoloso equipaggio, mi pareva d'aver girovagato per il mondo tutta la mia breve giovinezza.

Ma ecco, sul più bello del mio viaggio, sale da ponente un nembo minaccioso e m'abbuia il sole. Sul cielo nero il mare par di latte, e da lungi corrono le prime schiume.

— I fiocchi! gli stragli! i contravelacci!... gridai subito io dall'alto del cassero. E le vele caddero a una a una, mentre la ciurma scimiesca saliva e discendeva, rapidamente, per il sartame.

Il primo colpo di mare piomba sulla *coperta*, va da prua a poppa con la furia d'un torrente alpestre, e se n'esce sfondando l'opera morta.

— Il trinchetto! la randa! i velacci! la maestra!... Poggia timoniere!... gridai: e gli alberi si nudarono. E si poggiò a levante.

Ma il vento infuriava tanto, e il nembo ancora saliva, e il mare travagliava la nave in sì malo modo, che non vidi altra via di salute, se non correre in poppa

con la *bassa gabbia* dove il vento e il mare volessero: e aspettare.

E aspettando, passarono le ore terribilmente lente... e venne la notte: una notte di spavento! Per le crepe del nembo, serpeva il fulmine. Il mare, la prua, la cima degli alberi; tutto nel buio! Le raffiche urlavano morendo tra le sartie....

Dove andavamo?...

Ecco ora un romore nuovo!... non c'è dubbio: è il mare che ci frange contro qualche ripa a picco. Tutto dunque è finito?!...

Ah! se avessi saputo prima guardare dentro le tue pupille, o mio impassibile pilota, io certo avrei veduta la tua fantasima, o Maga portentosa! avanzare lungo la cresta tagliente e corrusca della tua scogliera: così come poi ho veduto la tua bella persona venire tra gli scoppi de' fulmini, con passo certo verso la mia disperazione!... quando già la chiglia del mio povero legno sbatteva sul fondo basso ad ogni sfuggire furioso dell'onde.

— Iattura! Iattura! mi gridavano i marinai impaziti dallo spavento. E il nostromo, più forte di loro gridava: O iattura o morte!

— E sia! gridai infine — Spalancate il boccaporto; manomettete tutte le mie ricchezze. Forza!... prima quei sacchi d'oro! E' tutto oro sognato, ma pur pesa. Avanti! traete ora quelle grandi figure scolpite nel marmo: sono le donne che ho amato nella vita...: al bordo, lesti! e giù nel mare!

Adesso, lasciate che lo prenda io, quel groviglio di serpenti insonnoliti! sono tutti i miei peccati, li ho nutriti col mio sangue e voglio sacrificarli con le mie mani alla mia dolce Sirena.

Avanti! ora portatemi fuori tutte le mie care memorie: casse pregne di malinconici odori, custodite come cose sante! non aperte per timore che l'aria vi contaminasse...: giù anche voi di qua..., a sfamar la tempesta!...

Non basta ancora? Ancora batte la chiglia?... E sia! Mano alle mie speranze! ai miei sogni di poesia!...

votate la stiva!... Sentite che odore d'alloro?!... Fuori anche quei sogni di gloria! quei sogni di gloria infuocati! giù dal bordo: che si spengan nel mare...

Ora la chiglia non batte più! e le onde spingono la mia nave ai tuoi piedi, come cosa morta, o Maga dell'anima mia! Tu discendi la dritta costa al lume dei lampi, metti il piede fermo sul bordo, salti leggera vicino a me e alla ciurma inginocchiati.

Solo il destino non ti guardava: ben ricordo! e la Morte rideva dietro la gran rota.

Ma tu hai gridato subito alla ciurma, inginocchiata: In piedi: e fate vele ch'è questo non è mare da far paura! e al Destino: Attento tu pilota da prua! E alla Morte: Orza, al largo, timoniere!

E la nave leggera con tutte le vele riaperte sembrò volare tra le nubi e la tempesta; mentre nasceva dalle mille sue corde e risuonava per le sue caverne una musica così potente, che il Mare ne tremava e l'Alba s'affacciò impaurita!

Dimmi, Maga: potevo io sognar meglio la verità?

Non ho guidato io forse per gran travaglio, la nave della mia vita carica di peccati, di ricordi e di sogni?

E non mi convenne un giorno gettare tutto, per aver te? E non ti si inginocchiò forse ai piedi la ciurma de' miei desideri e delle mie passioni? E la mia pazzia medesima fu tua! E tu entrasti nella mia nave pericolante con piede certo; e alzasti le vele della mia fierezza cadute vigliaccamente; e riempisti della tua musica la mia vita fuggiasca!

Che vale aver la stiva carica d'oro, quando non s'ha coraggio di navigare?

E tu me l'hai ridato questo coraggio, o Maga portentosa! Il sogno è verità! noi voliamo così com'ho sognato, tra le nubi e la tempesta: al timone sta la Morte e ride ancora: a prua siede il Destino e guarda sempre dritto al bombresso, oltre l'orizzonte deserto.

Corri, tu, Maga, e guarda dentro le sue pupille piene di fantasmi. Dimmi se tra quei fantasmi vedi passare abbracciati l'Amore e la Gloria!

Corri, tu, Maga!... e guarda dentro le sue pupille, piene di fantasmi... Va!... e dimmi se tra quei fantasmi, vedi passare abbracciati l'Amore e la Gloria!

SOGNO IMPOSSIBILE

M'è parso stanotte d'essere morto, e sotterrato sulla vetta d'un poggio brullo.

E tu salivi, Maga, tra i ciuffi delle ginestre, faticando, e mi cercavi. Ogni poco stavi ferma: battevi tre colpi col piede sulla terra, e ascoltavi.

Avessi potuto gridare il tuo nome, poi ritornarmene muto per sempre! Avessi potuto muovere pur un dito, e toccare una corda della mia lira, su cui stava distesa la mano rigida!

Ma quando tu hai battuto tre volte sulla mia terra (chi poteva pensarlo?) il mio povero core ch'era morto da tanti giorni t'ha reso tre tocchi, e tu li hai bene uditi.

Allora tu sei caduta in ginocchio e piegando il bel corpo, tu hai posato le due mani sulla mia terra... le tue lunghe mani che m'hanno dismagato, erano tanto più fini e più pallide che sempre!

Piangevi, e bagnavi la terra, come fa una pioggia benedetta.

Io ti guardavo fisso, di sotto la terra assetata, e pregavo: Buona terra, lasciami arrivare sulla faccia una goccia del suo pianto: non ti chiederò altro, per tutta l'eternità!...

Ma ecco subito m'avvidi che dentro la terra inumidita con le lacrime, s'affondavano le tue care mani: e diventavano del color medesimo della terra, e poi si allungavano stranamente e ramificavano, e mettevano barbe: gettavano tutta la loro bellezza per potermi cercare con mille dita!

E se guardavo sopra la terra, ben le vedevo io le tue divine membra di fanciulla! cingersi di scorza, e crescere, e rameggiare, e gemmare, e inverdire! E già riconoscevo la bruna fronda del cipresso ondeggiare mestamente sotto la luna maravigliata.

Intanto le mille radici nate dalle tue dita s'affrettavano strisciando intorno alla mia poca carne, e la succhiavano senza fatica: tanto che in poco tempo la punta del tuo verde sembrò frustare le nubi fuggenti, e le tue salde radici nascosero il mio nudo scheletro nel loro intrico per sempre; anzi lo serrarono tanto forte, che la mia lira ne fu rotta.

Ma, poi che tutta la mia carne morta fu salita su per le tue fibre vive, le fronde odorose di resina incominciarono a dar tenui suoni dolcissimi al vento, i quali

vagavano sui ciuffi delle ginestre all'alba. Non eran parole; eppure chi varcava il poggio brullo si fermava a sentir quella musica e n'aveva gran pena al core.

E se il vento cresceva e infuriava, allora la musica che usciva dalla tua fronda ferita impauriva l'anima dei viandanti.

Ora le mie languide pene, ora le mie tetre follie narravi ancora così senza parole... quando mi sono destato e mi sono visto vivo!

Com'era bello il sogno! Fosse simile al sogno la verità! Fossi io morto davvero, e la mia rozza lira infranta: e mi potessi riposare in pace mentre le melodie che scendono dall'anima tua, dicessero all'anime sorelle le mie pene e le mie follie: tutto quello che non mi riesce di dire, accompagnandomi con questa mia lira sorda!

SOGNO INUTILE

E questa notte mi son sognato d'essere il mare.

Grande come il mare, libero come il mare, sterile come il mare, mi piacerebbe d'essere!

Vorrei che non queste miserevoli passioni umane mi movessero, ma il Maestrale e il Libeccio aizzati delle foreste.

Non amare e essere amato; non odiare e essere odiato. Ornar di perle mille donne e mille ucciderne ogni giorno, sentirmi maledire e benedire senza mutar faccia: cullare sulle mie braccia le balene stanche, far ruzzare i delfini spensierati tra le mie schiume: assistere con lo stesso sorriso alle opere lente della pesca e alle cene rapide de' pescicani: carezzare le alghe odorose

e lucenti ne' miei golfi sonori e scavar di sotto le montagne di granito, per mangiarne in un boccone: metter paura al vecchio timoniere con una buona ditata all'ala del timone, oppure sfondar con un pugno la nave e veder la Morte svolazzare sulle mie acque richiamando col fischio le greggi de' pescicani disperse: sospirare alla luna come un poeta qualunque, ma scolar le nubi, anche, sulla groppa de' cicloni!

Grande, libero, sterile come il mare, mi piacerebbe d'essere!

E vorrei guardare, dentro le mie vaste viscere infconde, ricchezze incredibili, tesori più grandi dei sogni umani; e ridere della Terra melensa che ogni giorno si lascia scorticare, manomettere, trapanare, sondare, viscerare senza far motto: e ridere ancor più vorrei degli uomini che, malcontenti della loro stupida terra, si danno alla mia pazzia infida, in cerca di poche monete...

Ma forse sarebbe inutile per me, essere il mare!

Chè, se a qualche mia spiaggia canora venisse colei per cui oggi ancora la mia povera anima d'uomo ritrova qualche pensiero amabile: venisse placidamente alla languida luce della luna, o rapida discendendo sotto i cocenti raggi del Sole; e alzasse ambe le mani di Maga sulle mie membra tremanti, e gridasse forte: A me! a me che t'amo! tutti i misteri del tuo profondo, tutte le ricchezze che guardi nel tuo cupo segreto!... e io affonderei le mie braccia informi dentro le mie viscere ghiaccie, e ogni più splendente tesoro strapperei, e faticosamente su per l'erta del Fondo, lo spingerei fino ai piedi suoi, sotto il governo delle sue lunghe mani di Maga, dei suoi grandi occhi innamorati.

Ercole Luigi Morselli.

UN RITORNO

I.

Simili a sonaglietti aspri, dal vento
scossi, o da mani assai lievi di gnomi,
trillano i grilli, immersi negli aromi
del prato, il loro ridere d'argento.

A me che torno, trangugiando un lento
veleno: assenzio di disdegni indomi,
dicon saluti e mi rivolgon nomi
teneri con il lor piccolo accento:

Sorella bruna, ben ritorni a noi,
ma quello che cercasti fra la gente
per terra e mare lo trovasti poi?

Io non posso rispondere, o non so.
Mi butterei col viso fra le mente
per soffocarvi un disperato: no!

II.

Rispondere non so, tanto son stanca;
ma vorrei dire: — Andar, restar, che vale?
Seco ha ognuno il suo bene ed il suo male,
e il ben lo scorta e il male gli s'abbranca.

Meglio, forse sostar, chè più s'affranca
dal duol chi sogna in una quiete eguale,
di chi poc'ombra con molt'armi assale
e più la insegue quanto più gli manca.

Ma ai notturni cantori poco assai
giovano insegnamenti di parole;
già qualcuno stupì: — Che pensi mai?

Taccio, e m'appar fra l'ombra, alta, lassù,
la buona casa, che con me si duole:
— Da tanto aspetto... Non tornavi più!

III.

— Da tanto aspetto! E dimmi, ora, dov'eri?
In abbandono la tua vecchia casa
contava i giorni, da gran buio invasa,
e sempre l'oggi somigliava all'ieri.

V'eran nei nidi rondinotti neri,
e già volaron via dalla cimasa;
la messe ne' tuoi campi già fu rasa
e i lor frutti già dettero i poderi.

Solo la vigna ancor non si spogliò:
molti grappoli dolci essa matura
per la sete che ancora ti restò.

E anch'io rimango, fra i tuoi pini, qui,
a consolar la tua anima oscura
per la gioia che ancora ti sfuggì.

Amalia Guglielminetti.

Poesie di Tribù nordiche

(Le parole di queste poesie, con la relativa musica e gli strumenti originali che servono per accompagnarle, si trovano nella nota collezione etnografico musicale del barone Krans, a Firenze).

Canzone pel ballo magico dei "Cippeva",

(Indiani dell'America del Nord)

Oh, così facevano i nostri padri!
Non è vero, fratello?
Così c'insegnarono i nostri padri;
Non è vero, fratello?
E noi ci terremo strettamente
Alle antiche buone usanza paterne.
Questo noi faremo;
Non è vero, fratello?

Canzone dei Camtciadali

(Questa canzone estemporanea fu ideata, nella seconda metà del secolo XVIII, dalle donne del Camtciatca, nell'estremo oriente della Siberia, in onore del luogotenente colonnello Merlin, del maggiore Paulutski e di Krascenninikow, studente dell'Accademia di Pietroburgo).

Se fossi il cuoco del signor maggiore
Dal fuoco leverei
La pentola e la carne che v'è dentro.
Fossi il cuoco del signor comandante
La pentola leverei coi guanti.
Se fossi il signor Paulutski porterei
Sempre cravatte bianche.
Fossi il suo servo Ivano porterei
Le belle calze rosse.
Se fossi studente descriverei
Tutte le belle donne.
Se fossi studente descriverei
Il pesce Buik.
Se fossi studente descriverei
Tutti i cormorani e le rondinelle
Che stanno per il mare.
Se fossi studente descriverei
Tutti i nidi dell'aquila.
Se fossi studente descriverei
Le sorgenti dell'acqua.

Se fossi studente descriverei
Tutte queste montagne.
Se fossi studente descriverei
Tutti i pesci del mare!

Antica canzone russa col ritornello, per ballo

Ah, anatra, anatra campestre, lì là là,
campestre.
O giovincella, o giovane
giovane.
Dove hai dormito, hai pernottato?
pernottato.
Io ho pernottato in un campicello
in un campicello.
Sotto un cespuglio di giunco
sotto un cespuglio.
Quando di là sono passati allegri
allegri.
Due giovani accorti
accorti.
Han tagliato ciascuno un ramoscello
un ramoscello.
Hanno fatto ognuno un piccolo piffero
un piffero.
Ah, voi, pifferi, non fischiate!
non fischiate.
Non svegliate mio padre!
non svegliate.
Mio padre dorme inebriato
dorme inebriato.
Mia madre è dietro il fiume
dietro il fiume.
Fa cuocere la birra giovane
giovane.
Fa bollire il vino verde
verde.
Fa da bere al genero giovane
giovane,
Suo ospite caro
caro.

Riduzione di Furio Lenzi.

MARIORA O LA FIGLIA DEL VENTO

« Chiudi la porta, amor mio,
Ed anche la finestra,
Perchè non senta il vento
Quello che ti racconto. »

« E' occupato dai rami, presso il fiume
Il vento: — Ma s'egli ode la mia voce
Entrerà per sentire il mio racconto.
E piace ai morti d'ascoltare il vento
Che passa fra i rosai. »

« Perchè mai Stan, il giovane
E bel mugnaio, è sempre,
Or, sì pallido e triste? »
Chiese del prete la minor figliuola
Al giovine mugnaio.

« Sì, sì, Stan, il mugnaio —
È ognor pallido e triste
Bench'ei giovine sia; »
Rispose Stan a lei che il domandava.
« Importa di saperlo a te, fanciulla
Perch'è pallido e triste? »

« Sì, o Stan triste e pallido. »

« Un dì ch'io stava al fiume, una fanciulla
A me venne. Era bella
Come la luna su l'acqua,
Come il sole sul prato;
Stava in piè fra i rosai,
E baciavano i rosai
La sua bocca.

Giovane, dammi un fiore,
Dammi un fiore nato appena,
Mi diss'ella, e danzerò,
Danzerò davanti a te.
Danzerò coi piè nell'acqua.
Le dolci mie braccia posate
Su le belle labbra del sole. —

Allor le diedi il freschissimo fiore
Che portavo a la cintura d'argento,
Che immobile contro il mio cuore
Era rimasto. Ma quando
Col dito il toccò la fanciulla
Il fiore si mise a tremare
Sì forte, sì forte, che tutti i suoi petali
Caddero ai piedi miei.
E la fanciulla cominciò a danzare,
E la terra intera e il cielo
Tutto, girar sembravano
Intorno a lei:
L'acqua, il sole, la luna,
Il mio sangue, i miei coltelli.

E danzava così presto che le stelle eran
Della rapidità della sua danza. [gelose
Ella rise e mi disse: — Bel giovane,
Sono la figlia del Vento d'estate,
Sono la tua fidanzata;
E ti sposerò, se tu scopri
Il mio palagio nel bosco. —
Ella disparve; il piccolo fior morto
Giaceva al posto ov'ella avea danzato.

Io dì e notte sognai della fanciulla,
Dissi: Devo cercarla.
E il villaggio un mattino lasciai
E al sole che sorgeva domandai:
La Figliuola del Vento ove sta?
Ma troppo era occupato
Il sole per rispondermi.
Chiesi al fiume: Sai tu dirmi
Ov'ella si trovi? Ma il fiume
« Non la conosco » rispose.

Io dunque mi partii per un viaggio
Lunghissimo e con me
L'ombra mia camminava. A unacapanna
Giunsi. Una vecchia stava su la soglia.
« Chi sei tu? » mi chiese. « Son Stan, il
Le fanciulle mi dicono bello; [mugnaio,
Mi dicono forte i giovani. E cerco
La Figliuola del Vento d'Estate. »

« Ah, il Vento d'Estate ha dunque una
— Diss'ella. — Dev'essere fiera, [figlia?
Poichè del padre il regno
E' grande, ed ei non parla
Che con la luna, il sole e la ricchezza
Delle foglie e la dolcezza
Del grano che matura.
Egli è altero e non parla giammai
Che con la luna, il grano, il sole.

Io vidi che la donna era gelosa
Del Vento d'Estate. — E' probabile
— Mi disse — che mio figlio
Abbia incontrato quella
Di cui parlate. Entrate,
Bel giovane. Asconder vi voglio
In casa nostra. Mio figlio
E' violento e crudele. Mio figlio
Non ama lo straniero, ed è mio figlio
Più possente di quel re fiero
Che si chiama Vento d'Estate.
Io son la madre del Vento d'Inverno,
Del Vento terribile. —

Verso la notte, a un tratto,
Entrò il Vento d'Inverno; entrò
Con sì selvaggio passo
Che ogni cosa d'intorno troncò.
E tremando sua madre il domandò:
« Dolce figlio, non essere in collera,
Dolce figlio, raccontami se mai
Sentisti tu parlare
Della figlia del Vento,
Della figlia del Vento d'Estate. »
Gridò il Vento d'Inverno furioso:
« L'amo e voglio sposarla. »

E partì. Io restai tutto tremante
Ad ascoltar la lena sua di fuori
E dischiusi la porta per seguirlo,
Poichè compresi che andava
Verso il palazzo di Mariora.
Ma la strada era lunga e forte assai

Soffiava il vento.
Di stanchezza io cadeva e m'arrestai
Sotto un albero. Ed ecco una fanciulla
Incontro a me venire
Vidi. Tra le mie braccia
Cadde e gridò: « Non voglio
Sposare il Vento d'Inverno.
Non l'amo. Sono la tua diletta;
Portami via »

« Diletta mia, diletta mia,
Sovra il mio collo, sovra i miei occhi
Posa la testa. Diletta mia,
Diletta mia, tieni cheta:
Fra le mie braccia riposa. »

« No; son colei che non può star quieta.
Coei che mai non posa.
Sono la Figlia del Vento
Che carezza e se ne va,
E che tocca tutte le cose
Per lasciarle. »

« O Mariora, resta con me! »
Ella restò nella mia casa ed io
L'amai. Mi sorrideva ella eolgeva
I suoi fusi alitando sovr'essi.
Baciava col suo soffio il sonno mio
E pien di bianchi sogni era il mio sonno.
Quand'ella presso le tombe passava,
Le tombe la chiamavano.
L'alito suo posava su le tombe
E la Vita e l'Amore esse sognavano.
Era la mia diletta e l'amo ancora.

Ma una notte l'uragano corse il fiume
E il molin nostro asportò.
In cielo non v'era la luna
E un gran gemito andava
Dalla terra al mio cor. La mia capanna
Pria vacillò, poi cadde.
Quando cercai la diletta
Vidi ch'ella non era più là.
Chè il Vento d'Inverno l'aveva rapita.
Ora so ch'ella dimora
Entro il suo palagio o pure
Presso la sua vecchia madre
Che la sera s'affaccia in su la soglia.
E la sento gridare,
La sento dirmi: « Vieni.
Io son prigioniera del Vento d'Inverno!
Tre montagne di ghiaccio
Si levano intorno a me;
Ed ho sul petto tre
Montagne di ferro, e allorquando
Piango e cadon le lagrime ai miei piedi,
Ogni lagrima anch'essa diventa,
Diletto mio, di ghiaccio una montagna! »

Hélène Vacaresco.

Elda Gianelli, trad.

JÉRUSALEM

POÈME GREC

INVOCATION

O Muse des Muses! ô grand esprit des siècles
 immortel et divin, qui portes sur tes ailes
 les germes inépuisables et fécondateurs
 dont on pétrit les flambeaux de la vie!
 O toi dont le regard refoule les ténèbres massives,
 toi qui gardes en tes yeux
 l'essence vive de toutes les lumières,
 l'essence fulgurante d'où partit
 la première étincelle de vie inextinguible!
 O Muse des Muses, porte avec ton haleine printanière
 la parole inouïe, l'étonnante parole
 le foudroyant JE VEUX qui remplit les abîmes
 d'une clarté sans crépuscule et d'une force impérissable,
 pour qu'il me soit donné de chanter dignement
 l'agonie de l'Idée
 dans le dernier soupir d'un Dieu martyr,
 pour qu'il me soit donné de chanter dignement
 la puissance de ce dernier soupir.

PREMIÈRE ODE

O ville dont les murs répercutent sans fin
 les hurlements du vent pêle-mêle et les cris
 de tes pestiférés et tes chants de victoire!...
 O ville antique où les lauriers de guerre
 et les fleurs de la paix
 furent arrosées goutte à goutte
 par le sang des prophètes et des martyrs!
 O ville dont la pourpre glorieuse sombra
 parmi les plaintes des victimes!
 O ville où l'on sertit les larmes des esclaves
 telles des pierreries
 pour incruster la couronne de la force brutale!
 Une idée venue des temps anciens,
 et toute indéfinie, et presque inconcevable,
 flotte encore sur tes ruines!
 On la dirait vivante, cette idée, mais si peu,
 qu'on a bien vite fait de constater sa mort!

DEUXIÈME ODE

Sur les tombeaux de tant d'espoirs ensevelis
 l'on voit passer des spectres vêtus d'or
 et tout ensanglantés,
 qui lentement voltigent en se donnant la main
 tout autour de la colline désolée de Sion.
 Chacun revient sans cesse à sa ruine aimée,
 leur visage effrayant d'une pâleur cadavéreuse
 est mi-caché sous l'ébouriffement
 de leurs trop longs cheveux et de leur barbe blanche.
 Tout en buvant la rosée de la nuit
 à même les calices des fleurs,
 ils racontent l'histoire de leurs bonheurs défunts
 et de leurs joies passées, cependant que la lune
 habille leur squelette de son argent soyeux.
 Plus tard l'aurore vient les vider de leur âme
 illusoire et nocturne...
 Alors, ils se transforment en une brume épaisse
 et vivante, qui plafonne toute la ville,
 et lentement arrose de larmes douloureuses
 l'herbe verdoyante qui croît déjà
 sur les traces effacées de leurs pas.

TROISIÈME ODE

La force s'acharna contre la faiblesse,
 et le bruit de leur lutte résonna aux profondeurs
 éternelles de la terre.
 Parfois l'Idole inanimée triompha contre un Dieu
 et parfois la Vertu terrassa l'Infâmie!
 Les autels s'écroulaient au brouhaha des peuples,
 mais de nouveaux autels
 surgissaient aussitôt du chaos des ruines
 pour l'émerveillement des foules renouées,
 et les peuples, saisis d'une admiration
 inattendue, chantaient de nouveaux hymnes.
 Les danseuses grisées par le vin des agapes
 entrechoquaient furieusement leurs cymbales

en composant une harmonie funèbre
que les héros scandaient en partant pour la gloire
au tintement des boucliers et des lances guerrières.

QUATRIÈME ODE

Les vagues de l'histoire se brisaient à tes pieds
contre tes murs, Jérusalem,
et puis se retiraient pour déferler plus loin
sur des plages ignorées;
et ces vagues ressemblent aux colères de Dieu!
Le fracas de tes murailles croulantes
étouffait les lamentations de Jérémie..
Mais lorsque l'ouragan de la catastrophe
disparaissait à l'horizon
et la sérénité du ciel se déployait
encor sur tes créneaux;...
quand tes murs secoués par des marées fougueuses
se reposaient paisiblement à sec;
quand tes campagnes désolées refleurissaient
aux caresses magiques d'un printemps idéal;
quand tes bergers et tes bergères aux pieds blancs
sortaient de leurs cabanes pour tresser avec grâce
des rondes amoureuses et dansaient à loisir
les mains nouées aux mains sur l'herbe rajeunie;
alors l'Idée, ton Idée immortelle et divine,
se dressait tout à coup sur tes étangs de larmes,
et, dégageant ses ailes de la boue et du sang,
prenait un grand essor dans l'azur, en volant
tour à tour sur les cimes glorieuses
et tour à tour au ras de terre, en sanglotant.

Traduction du grec moderne, par l'Auteur

Pol Arcas.

L'OSPITE

I.

Io t'offro nella coppa bizantina,
capolavoro di cesellatura,
il vino della mia vigna d'altura
e l'acqua di mia fonte montanina.

Vieni e porta con te buona ventura;
bianco è il desco e la coltre è purpurina,
pinta con cocciniglia di marina
ed intessuta d'oro in filatura.

Vieni con lieve passo alla dimora
di chi t'attese molto tempo invano,
attese molto ma ti attende ancora.

Aperte son le porte, (questa mano
le aprì con gaudio) dolce fu quell'ora.
Uno straniero verrà da lontano!

II.

Accesi mille lampade e doppiieri,
mille come in attesa di regale
festa divina e presi (aütunnaie
dolcezza) i più bei frutti ai verzieri.

Non più l'ospite attendo. Più non vale
attendere; ardon come a festa i ceri
e rischiarano tutti i sentieri:
La solitaria festa è senza eguale!

Intima fu la festa; per me presi
i più bei frutti e la più buona essenza
solo per me, solo per me versai;

E non venne colui che tanto attesi
che altra volta chiamava con clemenza:
Io vissi in solitudine e regnai.

Antonio Carafa.

Chi perde trova....

(POESIA IN VERNACOLO NAPOLETANO)

Io te credeva perza comm'a n'aco sottile
che ccade 'nterra e sfuie, e nun se trova cchiù....

Comm'a nu suonno d'oro 'e na nuttata 'abbrile,
ca passa e nun se scorda jre passata tu....

Comm'a n'addore acuto 'e rose d' 'a Turchia
ca sfuma e si nce pienze te pare d' 'o senti;
comm'a na bella museca, ca dint'a fantasia
torna, po' s'alluntana,... e nun vo' cchiù veni!

Ah, Si! Accussi passaste.... Comm'a na stella 'e 'n cielo
che ccade e se va a perdere pe dint' 'a scurità....

E quanno io te penzava pareva ca nu velo
mme cummigliasse 'a mente pê mme te fa'scurdà!

Ah, si! Quant'era bella! — penzava, e pe' ntramente
io nun me recurdava comme si' fatta tu!

Sta vocca, sta resata, st' uocchie accussi lucente
d' 'a mente mme sfujèvano: nun afferrava cchiù!

Ah! Che currivo! Crideme: na cosa 'e fa paura....
A chesto era arreduto pe troppo penzà a te!

Mme sarria miso a chiagnere comm'a na criatura,
cierte mumente... Proprio!, senza sapè pecchè....

E tu chi sa addò stive; chi sa cu cchi parlave:
chi sa cu cchi redive?... Ah! core mio, chi sa?...

Chi sa si quacche vvota tu pure mme penzave
senz'odio e senz'ammore, ma sulo pe ppietà!

Ah! Quante suonne perze! Quante nuttate chiare
passate smanìanno mme si' custata tu!

'O ssape Ddio che llagreme cucente, amare amare,
hanno chiagnuto st' uocchie pe tte! Gesù, Gesù!

'E vvote, na carrozza passanno, int' 'a nuttata

mme deva na speranza 'e te vedè turnà;

ma quanno m'affacciava s'era già alluntanata
perdennose int'a ll'ombre d' 'a nebbia e 'a scurità;

E nne passàieno mise senza vederte maie;
passàieno duie trè anne senza 'ncuntrarte cchiù;

jre partuta, e io pure jette luntano assaie,
(spierto comm'a nu zingaro, comme vaie sperta tu)

purtanno dint' 'a st'anema dannata mia pe' ssempe
nun già 'o ricordo 'e quanto male tu hê fatto a me,

ma nu ricordo meglio: chillo d' 'e primme tiempe,
quanno putette credere ca 'o Paraviso nc' è!

Io te credeva perza.... E mm'era persuaso
ca tu fusse nu suonno....

Ma nun è overo, no!

Aieri t'aggio vista! Tutta vestuta 'e raso,
chiena 'e brillante e perle, stesa int'a nu landò!

Saluto; e resto friddo, llà, c'o cappiello 'mmanno,
c' 'o core ca zumpava, sbattenno cumm'a cche!

Redenno hê salutato tu pure; e po' 'a luntano
te si vutata ancora na vota,... doie... tre!

— Gesù! Ma è proprio overo ca nun te si scurdato,
ca overo qualche vvota mme pienze pure tu?...

E suspiraie, guardannote, cu ll'anema ncantata,
fermato... nfin'a quanno nun t'aggio vista cchiù.

Si' stata 'nfama, è overo; mm'hê date tante pene;
ma nun 'mporta, nun 'mporta: hê fatto assaie pe' mme!

M'abbasta ca na vota t'hê fatto vulè bene,
e ca mm'hê dato ancora 'a gioia 'e te vedè...

Antonino Alonge.

"TOUTE LA LYRE."

Ferdinando Paolieri. — *VENERE AGRESTE (Poema). Firenze, Nerbini, edit.*

I lettori di *Poesia* ben conoscono Ferdinando Paolieri come uno dei migliori poeti giovani italiani. Nel nostro prossimo numero, daremo di lui una lirica bellissima, in cui tutte si rivelano le sue rare qualità di cantore ispirato e appassionato, di verseggiatore sapiente, maestro nell'intrecciare strofe ampie e armoniose, ed io sono convinto che un saggio di tanto valore debba invogliare molti a leggere *Venere agreste*.

Venere agreste è un poema prettamente italico, magnifico di sonora ricchezza, denso di figurazioni grandi, sontuosamente colorite, e solenne di bellezza pagana come un vasto affresco dell'età migliore della nostra arte. Il Paolieri vi maneggia l'ottava con un'agilità insuperabile — senza mai lasciare che la monotonia del ritmo intorpidisca le ali del suo canto o fiacchi la metallica fibra del suo verso — e a tanta virtuosità sa unire un'inesauribile, sempre nuova freschezza d'ispirazione.

Il canto IX (*La svinatura*) è del poema una parte che non esito a chiamare veramente ammirabile, per la vivezza di colore e di movimento che il poeta vi ha trasfuso, con impeto gioioso, nell'ebbrezza di cantare a voce spiegata un suo grande inno all'*Alma Mater* e alla Bellezza eterna.

*Vieni, Pagano Spirito! L'ebbrezza
dammi dei canti ch'io vagheggio, assorto.
Dammi o vino il furor che incende e spezza,
il piacer della vita ecco è risorto:
il mio verso si piega alla carezza
come al tramonto l'èrica in un orto
abbandonato, quando il sol che langue
sui monti versa il suo fulgido sangue.*

*Canterò l'uom che beve e l'uom che danza,
l'uomo che bacia con la bocca forte
del vino ch'ei libò con esultanza.
Ei viene! (Si spalanchino le porte)
ignudo colla sua divina amanza,
inerte, tra la vita e tra la morte,
barcolla, spezza, intreccia balli, uccide,
accende, spegne e, procombendo, ride!*

Certo, *Venere agreste* è un poema quasi interamente e quasi esclusivamente descrittivo; ma quanto è superiore, nella sua opulenta ampiezza, ai meschini e freddi quadretti di cui ci han data la ripugnanza quei troppi poeti (?) che non si annoiano

mai d'incorniciare nel solito sonettuccio stracchiato la chiesuola del loro villaggio, o il loro cane da caccia, o la faccia insulsa della loro innamorata, o l'immane tramonto con relativo suono di campane!

Ferdinando Paolieri con questa sua prima opera ha dato d'altronde — a parer mio — molto più e molto meglio di quanto è uscito, a stilla a stilla, attraverso un lungo periodo di anni, dalle storte cerebrali di parecchi dei poeti nostri che già godono di una certa rinomanza!

Giuseppe Rino. — *L'ESTUARIO DELLE OMBRE (Simboli). — Messina, Trincherà, editore.*

Accennando a questo libro di un poeta autentico, mi asterro, di proposito e interamente, dall'occuparmi di quel simbolismo di seconda o di terza mano a cui vanno attribuiti certi atteggiamenti si scimmiescamente risibili d'un esiguo numero di giovani scrittori italiani.

Anche se non facesse sforzi per voler essere simbolista ad ogni costo, ed anche se permettesse al suo tipografo di risparmiare le lettere maiuscole, Giuseppe Rino conserverebbe il merito di avere al suo attivo idee, pensieri e immagini non troppo banali, visioni *sentite*, se non assolutamente nuove, e motivi lirici svolti con un'arte innegabile. Se poi il Rino riuscirà altresì a dimenticare il D'Annunzio del *Poema Paradisiaco*, e si deciderà a proporsi soltanto di manifestare sinceramente il proprio Io poetico, tutt'altro che volgare, avremo da lui, non ne dubito, qualcosa di più e di meglio delle ottime Promesse (col P simbolicamente Maiuscolo) che fluttuano, come Luci riflesse, nell'*Estuario delle Ombre*.

Amalia Guglielminetti. — *LE VERGINI FOLLI. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale.*

È una fresca ghirlanda di sonetti, tutta fragrante di soave poesia. Fiore o foglia, ogni sonetto è impregnato dell'intensa e misteriosa essenza di un'anima femminile che vibra, trema o abbrivisce, voluttuosamente chiusa in sé stessa; e la rugiada

che imbrillanta i petali è di lagrime, e il profumo che esala dalla ghirlanda è di buio dolore o di brumosa malinconia....

*Dentro le vene la malinconia
s'insinua, ed è un morbo sonnolento
cui giova non trovar medicamento,
uno stupor di morbida follia.*

*Il desiderio più tenace svia,
smemora del più intenso sentimento,
quasi vapori un greve incantamento
d'oppio, in cui goda più chi più s'oblia.*

*Essa è come un giaciglio, ove un'inerte
stanchezza ci abbandoni svigorile,
con le treccie disciolte e a braccia aperte.*

*Ed ha il torpor d'alcune notti estive,
in cui ci s'addormenta indolenzite
dallo spasimo oscuro d'esser vive.*

Così Amalia Guglielminetti sa rendere con una fremente e squisita *uterinità*, purtroppo rara nelle nostre poetesse, certe sfumature della sensibilità particolare del suo sesso, ed è perciò che la sua poesia seduce, conquide e lascia traccia di sé.

M. A. Cantone. — *SONETTI ETERNI. Napoli, F. Perrella, editore.*

Perché siano o vogliano essere *eterni*, questi sonetti, lo spiega o cerca di spiegarlo l'autore, in una lunga prefazione pesantemente imbottita di filosofia. Ma in realtà sono semplicemente *brutti*, ed è forse perché, meno poeta che filosofo, il Cantone ha voluto versificarvi una quantità di considerazioni forse profonde, ma poco o punto poetiche. Ad ogni modo, converrà essergli grati dell'indiscutibile originalità di certi suoi argomenti come: *Umanismo integrale, Abiogenesi, Semetipsismo, Relatività, Evoluzione psicologica, Psicogenia e Transumanismo*, i quali certo non furono mai trattati in sonetti. E come si potrebbe non perdonare ad un simile poeta un'enfasi cattedratica, antiquata e stucchevole, pienamente giustificata da un genere di poesia che, per acquistare un po' di soffio lirico, ha bisogno di ricorrere a tutti i mantici della retorica?

Questo sia detto anche per non escludere che — lasciati da parte il *dada* e il gergo della filosofia — M. A. Cantone possa produrre qualcosa di meno *eterno* ma di più potabile, come lasciano supporre alcune sue immagini, nuove e di buona lega.

Giuseppe Molteni. — COME MUORE LA GIOVINEZZA (*Romanzo*). — Milano, Libreria Editrice Milanese.

Scritto evidentemente senza eccessive pretese letterarie, questo romanzo epistolare non è certo un capolavoro, ma contiene ottimi elementi. — E' la storia, molto semplice, del come trascorre e finisce la gioventù di un certo Enrico, il quale, ricco o quasi, fa quel che può per divertirsi, giocando a *macao* e amando delle donne più o meno disoneste. Naturalmente, il nostro giovanotto non si diverte affatto; si procura, anzi, una quantità di guai e di seccature, e un bel giorno, per un matrimonio andato in fumo, si decide a cambiar vita, seguendo i consigli di un prete. Le ultime pagine fanno prevedere che Enrico si darà all'ascetismo e alla beneficenza (diventando in pari tempo un buon padre di famiglia), e che questa nuova maniera di vivere gli sembrerà più divertente dell'altra (!).

A parte la tesi e la trama, l'osservazione psicologica di questo tipo di giovane nostro contemporaneo — che ha pel mondo, indiscutibilmente, molti fratelli — si può dire ben condotta, e il romanzo, così com'è, sarà giudicato interessantissimo dalla maggior parte di quanti lo leggeranno.

Nella Doria-Cambon. — FIORI E FIAMME (*Versi*). — Venezia, Istituto Veneto di Arti grafiche.

Nella Doria-Cambon, gentildonna triestina, è una forte poetessa, e tale si afferma in questo suo nuovo volume, mirabilmente folto e vario di ispirazioni, di visioni e di ritmi, in cui ben si sente come il linguaggio poetico sia per lei un mezzo naturale, spontaneo, per esprimere e colorire ogni più diverso pensiero.

Alcuni dei suoi canti classicheggiano nobilmente, alcuni altri folleggianno, nuovi, arditissimi nella concezione e nella fattura, ed altri ancora sfiorano il più sottile decadentismo per dire l'indicibile. Accanto alla statua greca, pura, severa, vigorosamente scolpita, ecco la donnina moderna, tutta nervi ghiribizzosi e tutta fronzoli di grazia artificiale; accanto al gioiello massiccio, liscio e lucente, ecco la filigrana

delicata e complicata, su cui ogni raggio si frange in un minuto scintillio.... C'è della mitologia, e c'è la nota sociale contemporanea; c'è l'acuta notazione psicologica, e c'è l'accento satirico.... *Toute la lyre*, veramente; ed è appunto questa varietà molteplice di soggetti e di elementi, che dà al libro un carattere di complessa e doviziosa originalità.

Certo, nuoce alla Doria-Cambon l'uso troppo frequente dei latinismi e dei vocaboli ormai irrimediabilmente condannati a rimaner sepolti sotto la polvere e la muffa dei libri vecchi; ma, d'altra parte, l'autrice di *Fiori e fiamme* dà prova di possedere tutti i mezzi verbali necessari per rendere ogni più tenue e più intentata sfumatura, nè rifugge dal coniar parole quando ciò le torni utile. Cosicché l'adoperare forme incartapecorite finisce coll'apparire soltanto come una specie di snobistica civetteria di una donna virilmente colta.

Infine, per chiudere questo cenno, dirò che *Fiori e fiamme* rivelano un assai notevole progresso in confronto ai versi che la Doria-Cambon pubblicò quattro anni or sono, editore Zanichelli, col titolo di *Petali al vento*.

Giacomo Gigli. — OMBRE DI NUBI (*Liriche*). — Napoli, Pierro, editore.

Un lirismo fiacco, assonnato, che spesso incespica e casca; un simbolismo puerile, mal sorretto da molta buona volontà e da un'ingegnosità insufficiente. Alcune cose buone, parecchie insignificanti, ed altre a cui gioverebbe moltissimo non esser mai state scritte.

Fra le cose buone, citerò *Il perfetto amore*, una lirica non precisamente perfetta, ma nemmeno priva di una certa originalità, che finisce così:

....quella che in me si dispera
non è l'anima: lungi da mè fuggì l'anima mia!
ed ora appollaiata mi guarda come ulula nera
dall'orlo d'un abisso: l'abisso della Follia!

Auguro al poeta, che dev'esser giovane, di non cader mai in quell'abisso, e gli consiglio un sacro orrore per le *labbra edaci*, per i *passi che stormiscono* e per i *desiderii che si accarnano*!

Arturo Onofri. — POEMI TRAGICI. — Roma, ediz. dell'Autore.

Arturo Onofri può dirsi un poeta, e questo suo libro, fra i molti libri di versi che vanno incessantemente ed inutilmente pullulando in Italia, è dei pochi di cui si possa parlare come di opere poetiche. Vi si respira, qua e là, un po' di quel tanfo vecchio che ammorba la poesia italiana d'oggi, come una casa da molto tempo chiusa; ma di tanto in tanto vi passa qualche sana ventata che vien dall'alto e vi brilla qualche sprazzo di luce vivida e fresca.

In un *Interludio spasmodico*, l'Onofri riesce persino ad intensificare, con risultato apprezzabile, la sua sensibilità, abbastanza acuta e personale, che, manifestandosi spesso, nel volume, attenua notevolmente quella lieve nausea che possono cagionare certi motivi troppe volte uditi e a torto non evitati.

Giovanni Croce. — SUL LIMITE DELLA LUCE. — Torino, Tip. Sella e Guala.

Dice Giovanni Croce nella sua prefazione:

« Questo solo ho voluto: gettare in carta le mie impressioni e presentarle al pubblico italiano a che fossero giudicate sinceramente, perchè l'ironia e lo scherno sono armi volgarissime ai canti giovani e fidenti. » Ed io — pur senza trascurare di premettere che l'ironia e lo scherno possono anche essere mezzi spontanei per manifestare molto sinceramente l'impressione che si ha dalla lettura di certi libri di versi — mi affretto a deporre queste armi, per affermare che i canti del Croce non vanno confusi con le scempiaggini rimaste dei soliti mandolinisti della poesia.

Vi si sente un fremito di vera e calda giovinezza, vi s'indovina il bisogno di cantare che ha provato il poeta, vi si trovano strofe bellamente armoniche e venute di getto, e questo basta a smorzare l'effetto sgradevole di qualche verso mal riuscito di qualche rima forzata, ottenuta con parole rancide (come *carole*, *tenzone*, *et similia*) e di qualche ancor meno perdognabile luogo comune....

Decio Cinti.

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RÉNOVATION ESTHÉTIQUE

(DEUXIÈME ANNÉE)

SEULE REVUE D'ART RÉDIGÉE PAR DES PEINTRES

*Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,
formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.*

ABONNEMENT: France et Etranger, **10 francs** par an
12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.^e)

LA TOISON D'OR

2.^e ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, *Norvinsky boulevard, maison Rogofine*; PARIS, *Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse*; H. FLOURY, *Boulevard des Capucines*; HACHETTE, *79, Boulevard St. Germain.*

Prix d'abonnement pour l'étranger: **55 francs.**

Prix du numéro: **6 frs.**

Le Directeur: **NICOLAS RIABOUCHINSKY.**

Românul

POLITIC - LITERAR - RELIGIOS

Redactia si administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - Bucarest

LE CENSEUR

POLITIQUE ET LITTÉRAIRE

Directeur: **J-ERNEST CHARLES**

43, Rue des Belles-Feuilles, PARIS

ABONNEMENT: **10 FRANCS.**

LES MARGES

GAZETTE LITTÉRAIRE

Publiée par **M. EUGÈNE MONTFORT**

Le numéro ordinaire: **0 fr. 50** - L'abonnement à 6 numéros: **3 francs**
Le premier volume est en vente au prix de **5 francs**

5, Rue Chaptal, PARIS (IX.)

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE **15** DE CHAQUE MOIS

LÉON BOUCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: **18 fr. par an.**

Directeur: **SERGE POLIAKOFF**

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

V I R

Rivista di Idee ed Arte

DIREZIONE: **Via Dante Alighieri, 14
FIRENZE**

ANTÉE

Revue Mensuelle editée par **ARTHUR HERBERT**

Porte Sainte-Catherine - **BRUGES**

Abonnement: **6 Francs.**

RENACIMIENTO

Director: **G. MARTINEZ SIERRA**

Velasquez, 76 = MADRID

ÉDITIONS DU "MERCURE DE FRANCE,, - PARIS



LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI